

# **L'Islam è compatibile con la democrazia?**

**Sintesi della conferenza dell'11 giugno 2008**

*Mercoledì 11 giugno 2008 è stato presentato il volume, dal titolo L'Islam è compatibile con la democrazia?, di **RENZO GUOLO**, ordinario di Sociologia dell'Islam presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino e di Sociologia dei processi culturali presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, con la partecipazione, oltre all'autore, di **MARCO VENTURA**, ordinario di Diritto ecclesiastico e di Diritto comparato delle religioni presso l'Università di Siena, di **ROBERTA ALUFFI BECK-PECCOZ**, ordinario di Diritto musulmano e di Diritto dei Paesi afro-asiatici presso l'Università di Torino e di **ALESSANDRO FERRARI**, associato di Diritto canonico e di Diritto ecclesiastico presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi dell'Insubria, professore di Law and Religion al Master di Diritto comparato delle Religioni presso la Facoltà teologica di Lugano.*

Marco Ventura avverte che il volume in presentazione è uscito nel 2004 e che nel 2007 è stato riproposto in una nuova edizione, con una nuova postfazione dell'autore.

È un'opera che, nel suo aggiornamento, ha il merito di accompagnare il lettore attraverso fatti divenuti progressivamente più familiari e importanti per ognuno di noi, considerato che anni fa l'approfondimento del mondo islamico coinvolgeva solo qualche esperto.

La postfazione rimette in prospettiva gli argomenti trattati, risvegliandoci a un tema di grande attualità e problematicità.

L'Islam, infatti, evoca tutta una serie di significati, di interrogativi e di emozioni, individuali e collettive, che il libro, secondo Ventura, affronta con lucidità e passione partendo da un dato di fatto, ovvero che l'Islam, ormai, è una realtà quotidiana nella nostra società.

Si tratta, allora, di fare chiarezza tra quello che appartiene alle nostre paure e alle nostre emozioni e quello che inerisce a un dato di realtà, consci delle difficoltà dovute all'uso, inevitabile, di categorie interpretative spesso inadeguate a racchiudere un fenomeno complesso quale è l'Islam.

L'autore, quindi, conclude Ventura, si concentra su uno dei problemi in discussione, ossia tenta di mettere in relazione la questione della democratizzazione delle società musulmane con quella del rapporto tra Occidente e Islam. Così facendo, però, apre già altri interrogativi sul significato e sull'univocità del termine «democrazia» e sulla sua esportabilità. Da ultimo pone il problema se l'Islam possa svilupparsi attraverso il nostro modello di democrazia.

Alessandro Ferrari inizia il suo intervento con una premessa metodologica sulla necessità di individuare il soggetto a cui spetta stabilire la definizione di Islam e quella di democrazia. Propone quindi tre argomenti di riflessione.

In primo luogo, Ferrari si chiede se non si debba, più che occidentalizzare l'Islam, de-occidentalizzare la democrazia, posto che se si guarda agli apporti che la democrazia avrebbe dato ai Paesi musulmani ne emerge un completo fallimento.

Ecco allora, afferma Ferrari, che l'Islam va considerato, più correttamente, un Occidente perduto da recuperare e non qualcosa al di fuori dell'Occidente.

L'Islam, d'altronde, è profondamente incorporato all'Occidente e questo dato emerge da tanti elementi: siamo di fronte a una religione del libro, a una religione della legge, che si apre al concetto di legislazione a differenza delle religioni orientali (dove non esistono legislatori divini ma piuttosto ordini cosmici), a una religione che, come il Cristianesimo, ha conosciuto la lotta per l'interpretazione del testo. Leggendo poi, ad esempio, la descrizione della democrazia egiziana e delle difficoltà in cui si dibatte, a Ferrari viene in mente

un parallelismo con la situazione dell'Italia ottocentesca, in cui c'era una minoranza liberale che governava un «Paese reale» cattolico e che ha cercato di confinare lo scontro sul piano istituzionale, concedendo di fatto, a livello sociale, ampio spazio al Cattolicesimo, per evitare il trasferimento dello scontro dal vertice alla base. In Occidente, d'altronde, esiste da sempre un difficile rapporto tra democrazia e decisionismo. Churchill amava dire che la democrazia è bella se a decidere si è in due e uno di questi è malato.

Se consideriamo l'Islam come una parte dell'Occidente, allora la considerazione del mondo musulmano potrebbe forse aiutarci a leggere più attentamente anche noi stessi.

Il secondo argomento trattato dal relatore riguarda il problema di quale democrazia si vuole esportare, visto che si pretende di espandere una democrazia illuministica quando nell'Occidente essa sta vivendo profondi cambiamenti, con l'esito paradossale di auspicare una democrazia musulmana a imitazione di un modello democratico che in Occidente non esiste più.

È bene, quindi, – secondo l'insegnamento aristotelico per cui è lo straniero a dirci chi siamo – interrogarci prima su noi stessi, sul ruolo e sull'importanza della società civile nelle democrazie occidentali, sul grado di tutela delle nostre minoranze, sulla nostra capacità di metterci alla prova in merito all'effettività dei diritti che si ritengono già acquisiti.

Solo così, conclude Ferrari, saremo pronti a riconoscere i contenuti della democrazia, anche se hanno o avranno «un'espressione culturale» diversa dalla nostra, a prestare attenzione alle trasformazioni che avvengono all'estero con il coraggio della sfida ermeneutica, che consiste nel non credere che l'esistenza di un testo rivelato ne impedisca la discussione e l'interpretazione.

«Non c'è testo più aperto di un testo chiuso», diceva Umberto Eco, e la storia dei diritti religiosi è evidente esempio di come la fonte scritturistica possa favorire il dinamismo della conoscenza.

Roberta Aluffi Beck-Peccoz rimarca come il libro si apra ricostruendo il clima politico attuale, nel quale l'esportazione della democrazia è considerata lo strumento più efficace per garantire la sicurezza, ma evidenzia come, al tempo stesso, la democrazia, proprio nell'intento

di garantire la sicurezza, sia stata limitata negli Stati Uniti dopo l'11 settembre.

Ecco, allora, che dobbiamo comprendere che cosa vogliamo esportare, partendo dal presupposto che l'Islam, iracheno, afgano, egiziano o yemenita che sia, è profondamente influenzato, in una sorta di smaterializzazione dei confini, da quello che avviene all'interno dell'Europa.

Il testo di Guolo, secondo Aluffi, chiarisce quali devono essere gli ingredienti perché una democrazia, una democrazia liberale, quindi non limitata ai processi elettorali ma supportata dal riconoscimento delle libertà e dei diritti, possa prosperare nel mondo islamico.

Guolo, ad esempio, si sofferma sui diritti delle donne, e la Aluffi si chiede se il problema della condizione della donna nell'Islam sia radicalmente diverso da quello che conosciamo in Europa. Per citare un esempio della storia, è noto che Lord Cromer, governatore dell'Egitto, fosse famoso per le critiche che rivolgeva alla situazione in cui le donne egiziane in quanto musulmane si trovavano a vivere; però ogni volta che rientrava in Inghilterra non perdeva l'occasione di parlare male delle suffragette.

Alcuni dati sono contrastanti: basti ricordare che se si guarda alle percentuali di donne nei parlamenti del mondo scopriamo che Italia e Stati Uniti sono dietro alcuni Paesi musulmani.

La vera differenza nella condizione della donna tra i Paesi musulmani e il resto del mondo, allora, sta piuttosto nella sacralizzazione dell'inferiorità femminile, che trova la propria radice nel Corano. Dato che il Corano è fonte del diritto e che la religione islamica è una religione giuridica, nel mondo arabo musulmano gli Stati che legiferano sulla famiglia devono tenere conto di questo modello religioso, non facilmente superabile come se si trattasse di una semplice consuetudine o tradizione.

La soluzione, secondo Aluffi, è quella, per citare Mohammad Sharfi, attivista tunisino dei diritti umani, di liberare il diritto dalla religione, cioè liberare il diritto da questo incombente e ingombrante modello giuridico-religioso; e quindi, prima ancora, occorre trasformare il diritto religioso in un'etica: l'Islam deve diventare un principio ispiratore per l'attività di individui e gruppi.

Diventa allora necessario creare una scena politica per soggetti politici di ispirazione islamica, che accettino, però, la vittoria alle e-

lezioni di altri partiti, che acconsentano a negoziare il contenuto delle leggi, che non pretendano che lo Stato applichi il diritto musulmano.

L'Islam europeo, in questa opera di trasformazione del diritto in etica, potrà assumere un ruolo centrale, posto che in Europa nessun musulmano, una volta uscito dal conformismo olistico che caratterizza i Paesi d'origine, pensa che lo Stato nel quale è emigrato debba applicare il diritto islamico. Piuttosto egli tende ad adottare determinati comportamenti e certe regole come espressione di una scelta religiosa personale, e non per spirito di conformazione. Ad esempio, se si guarda al velo e ci si chiede quale sia la sua funzione, la risposta è che è quella di proteggere dallo sguardo; ma se si trasporta il velo in Europa, questo attira gli sguardi, cioè non rappresenta più un modo per conformarsi a un ambiente.

Il termine *shari'a*, conclude Aluffi, è oggi tradotto come «diritto sacro», ma un domani potrà diventare una «via etica».

Renzo Guolo esordisce dichiarando una certa insoddisfazione per il libro, dovuta all'inadeguatezza dello strumento rispetto alla complessità del tema in esso affrontato.

Se, infatti, dice Guolo, ci si interroga giustamente su quale democrazia vada esportata, si dovrebbe scrivere un trattato politologico e giuridico esclusivamente per spiegare che cosa sia la democrazia, se quella liberale classica, o quella sostanziale, o quella progressiva.

Preso inevitabilmente un parametro, resta pur sempre, quindi, il problema di individuare in primo luogo chi decide, chi fissa il linguaggio.

Il libro analizza due chiavi di lettura del mondo post 11 settembre 2001, a partire dall'idea, fatta propria dall'amministrazione Bush e, più in generale, dai neo-conservatori americani, secondo la quale la sicurezza dell'Occidente debba essere garantita dall'esportazione della democrazia, ossia l'idea che il mondo debba uniformarsi ai canoni democratici fissati dalla tradizione liberale.

Questo processo, a ben vedere, è già fallito: la guerra in Iraq e la situazione in Afghanistan, secondo Guolo, possono essere equiparate alla situazione dei Paesi arabi nel 1967, quando la loro sconfitta nella guerra dei Sei Giorni significò la fine delle ideologie nazionaliste di matrice occidentale.

Il fallimento dell'esportazione della democrazia *manu militari* in Iraq rischia di indebolire l'idea stessa di democrazia, sempre meno appetibile perché associata al conflitto permanente e alla guerra civile.

L'autore, inoltre, ricorda che il tentativo di esportare la democrazia cosiddetta liberale è fallito, anche perché il tutto si è ridotto al mero processo elettorale: si è avuta, in altri termini, un'enorme catena di elezioni, che non ha però toccato l'architrave delle società che si pretendeva di democratizzare.

Oggi siamo di fronte a una profonda trasformazione del mondo islamico e già parlare genericamente di Islam è limitante. Storicamente, infatti, il mondo islamico si è sviluppato in maniera differenziata e ha saputo anche distinguere tra politica e religione, pur rimanendo, anche nei regimi laici, il riferimento all'Islam come fonte della legge.

Questa pluralità di voci si vede soprattutto in Europa, dove abbiamo quasi venti milioni di musulmani che vivono la loro religiosità in maniera diversa. I sociologi hanno individuato quattro categorie idealtipiche alle quali ascriverli:

1. una minoranza di secolarizzati, che hanno abbandonato la religione nei comportamenti quotidiani;
2. il gruppo di coloro che, pur professandosi non credenti, dà molta rilevanza alla pratica dei riti e interpreta l'Islam come appartenenza culturale;
3. gli osservanti tradizionalisti;
4. chi pensa di re-islamizzare la comunità, di costruire una comunità socialmente integrata ma culturalmente separata.

In Europa, secondo Guolo, l'Islam ha una grande occasione: vale a dire la possibilità di ripensare il proprio rapporto con la religione e da qui anche il rapporto con la politica e la democrazia. È l'occasione di ripensare la religiosità in un contesto di pluralismo religioso e giuridico in cui non c'è evidenza sociale, ma la religiosità va quotidianamente rivissuta e reinterpretata rispetto al contesto nel quale si vive.

In questo modo, è certo, si favorisce un fenomeno di individualizzazione molto forte, ma il percorso individualista non ha necessa-

riamente un esito scontato: se ne può uscire in termini di abbandono della religione o di un rafforzamento dell'identità reinterpretata in senso fondamentalista.

L'esito è aperto ed è condizionato anche, sottolinea Guolo, dal nostro atteggiamento verso i musulmani in Europa.

Viviamo in un mondo sempre più interconnesso, che non è e non sarà più per molto tempo mono-culturale e mono-etnico, ma se i mezzi di comunicazione di massa e la facilità nei trasporti non consentono il distacco delle comunità immigrate dai Paesi d'origine, non è detto che questo debba necessariamente favorire una virata verso elementi identitari. Certo, molto dipende dai limiti dei modelli di integrazione culturale adottati in Occidente: quello multiculturalista britannico, ad esempio, ha il pregio di riconoscere l'identità altrà, ma ha il difetto di favorire l'integrazione soprattutto all'interno del gruppo, con il risultato di creare comunità parallele. Ma è anche vero che questi modelli possono trasformarsi, grazie ai musulmani che vivono in Occidente e alla formazione di un'opinione pubblica nel mondo islamico, attraverso i mezzi di comunicazione di massa (si pensi ad *Al Jazeera*). È questa una novità importante.

L'Islam ci interroga sul piano dei rapporti internazionali, sul piano dei rapporti con le altre religioni, sul piano della laicità dello Stato, ma la domanda di uguaglianza che pone, ad esempio in Italia, rimane spesso inascoltata.

Il dibattito finale ha riguardato diversi temi sollevati dai presenti in sala.

Ventura si chiede se nella scuola pubblica si debba o meno parlare di religione e, soprattutto, come se ne debba parlare: ebbene, in Italia si può parlare di religione nella scuola non come oggetto del sapere, ma con approccio confessionale, nella prospettiva fideistica, il che è limitante, anche se il dibattito è aperto.

Ferrari rimarca come i modelli di insegnamento si possano dividere in due categorie: insegnamento *into religion* e insegnamento *about religion*. Il primo è quello confessionale, monopolizzato dalla Chiesa, il secondo è di tipo culturale. Ad avviso di Ferrari non sono modelli alternativi, solo rispondono a esigenze diverse.

In ogni caso va considerato che la democrazia è sinonimo di conflitto: i concetti di giustizia e di uguaglianza, pensati come approdi,

sono in realtà mete irraggiungibili, tendenziali. In un sistema democratico dovranno sempre funzionare meccanismi di accomodamento per gestire i conflitti e, quindi, una certa dose di relativismo è necessaria, cioè è necessario evitare l'essenzializzazione.

Aluffi sottolinea come molti dei problemi posti dalla presenza islamica in Occidente siano risolti non dal potere statale centrale, ma a livello locale e come, al tempo stesso, non sia semplice per le comunità islamiche, a causa delle trasformazioni interne, autoregolarsi.

Guolo, infine, conclude evidenziando che il prepotente ritorno delle religioni sulla scena pubblica è dovuto non solo alla crisi delle grandi ideologie, ma anche, e soprattutto, perché i temi al centro del dibattito attuale sono quelli che riguardano le identità, la biopolitica, temi sui quali le religioni, in quanto forme identitarie, tendono a intervenire per colmare un vuoto. Una società democratica e laica deve garantire infatti i diritti e le identità religiose, ma anche aiutare gli individui a uscire, qualora lo volessero, dalla dimensione del gruppo sociale e religioso di appartenenza.